

# LETTERA IN VERSI

**Newsletter di poesia  
di BombaCarta**

**n. 77  
MARZO 2021**



**Numero dedicato  
a  
FRANCO CAVIGLIA**

## SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Antologia critica

Recensione

### Colophon

**LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andrioli.**

**LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo [rogiango@tin.it](mailto:rogiango@tin.it).**

**La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.**

**Questo numero è stato redatto da Rosa Elisa Giangoia.**



---

---

---

## EDITORIALE

Dato che è molto importante restituire vitalità alla conoscenza del mondo classico in un momento come quello attuale in cui le discipline legate alla buona conoscenza del Greco e del Latino, sia nelle scuole che nelle università, rischiano di essere offuscate da altri prevalenti interessi, è opportuno uscire dai confini, in passato fin troppo gelosamente custoditi, del prevalere dell'approccio filologico per puntare ad una divulgazione di buon livello, il che passa soprattutto attraverso le traduzioni dei testi classici.

Nel recente, prezioso ed interessante piccolo libro di Renata Colorni, *Il mestiere dell'ombra. Tradurre letteratura* (Milano, Edizioni Henry Beyle, 2020) leggiamo che la traduzione è «un lavoro che va al fondo delle conoscenze, una lettura che bada al significato, ai contenuti profondi del dettato letterario, e non soltanto alla forma» (p. 41). Questa riflessione mi pare particolarmente adatta alle traduzioni dal mondo classico (anche se gli interessi della Colorni non sono stati specifici in questo campo) nei cui confronti occorre una fedeltà non alla lettera, ma allo spirito, all'arte di un autore nei cui confronti occorre da parte del traduttore una particolare sapienza letteraria per riportare lo “spirito dell'antico” nel moderno.

Nella tradizione letteraria italiana gli autori classici, e in particolare i poeti, hanno rappresentato il più antico e praticato campo dei traduttori che sovente, con tempra di poeti, hanno costituito un'alternativa agli studiosi, attenti più alla filologia che non al lettore. Grazie ai traduttori è stata fatta una mediazione tra l'antico e il contemporaneo che di volta in volta si è adattata alla cultura del tempo stabilendo adeguate possibilità di comprensione e di fruizione.

In passato i momenti privilegiati del tradurre i classici sono stati l'Umanesimo e il Rinascimento e la stagione delle Rivoluzioni, con le due punte di quella Americana, la cui *Dichiarazione d'Indipendenza* trova la sua linfa vitale nella cultura classica di Thomas Jefferson, e della Rivoluzione Francese, quando i giacobini e i girondini sentivano i classici come loro contemporanei spirituali, con la Roma repubblicana, Atene e Sparta come modelli di vita.

Poi la mentalità è cambiata. Sono tramontati i tempi in cui gli autori classici erano effettivamente maestri di vita che compenetravano a fondo il sistema di pensiero delle persone colte. Nel corso dell'Ottocento la concezione della classicità come viva e contemporanea è progressivamente tramontata e il mondo classico è diventato un fragile simulacro senza spessore nel suo sopravvivere nei collegi religiosi e poi nel Novecento, nei gentiliani licei classici in cui il privilegiare lo studio della grammatica e della sintassi finiva per annullare i contenuti ideali.

Indubbiamente negativa la labile fiammata dei fascismi che hanno tentato, purtroppo, di far rivivere la classicità per fini impropri (nazionalismo, espansionismo e perfino razzismo).

Tutto questo si è riverberato sulle traduzioni dei classici con una prima stagione umanistico-rinascimentale, in cui leggere e tradurre è stato linfa e nutrimento creativo in una gara di imitazione, ma anche con traduzioni fondamentali come l'*Eneide* del Caro. L'ardore di questa stagione si è spento nelle soffocanti spire dello strascico barocco secentesco.

Altro momento di grande rilievo fu quello tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento con Foscolo, Monti e Pindemonte, le cui traduzioni, che pur determinarono un ampio dibattito, costituirono il canale privilegiato per l'avvicinamento ai grandi poemi epici

per oltre un secolo. Il pieno Ottocento, per il progressivo svanire dell'aura neoclassica, non ci ha lasciato molto. Dobbiamo arrivare al grande amore di Giovanni Pascoli per il mondo greco e latino che ha fatto di lui più un "continuatore" degli antichi che un traduttore, per cui ci ha lasciato ottimi testi poetici in latino, lingua in cui pensava e sentiva, ma nulla di eccelso come traduttore.

Nei primi decenni del Novecento prevale, nelle traduzioni, un atteggiamento arcaicizzante, con stilemi aulici e un'impostazione stilistica fortemente retorica che tende ad annullare le differenze stilistiche tra i vari autori antichi. Così Manara Valgimigli, Ettore Romagnoli ed Ettore Bignone, soprattutto riguardo ai testi dei grandi tragici greci per le rappresentazioni al teatro di Siracusa.

Una vera e proficua svolta avviene con Salvatore Quasimodo, autodidatta delle lingue classiche, di cui aveva una padronanza incompleta e una non adeguata preparazione filologica. Le sue originarie adesioni poetiche all'ermetismo lo portano a privilegiare i frammenti dei lirici greci, sentiti come testi più vicini, ma di straordinaria bellezza è anche la sua, seppur incompleta, traduzione delle *Georgiche*. In lui prevale l'attenzione massima al valore della parola poetica, senza indulgenze ad arcaismi o cadute retoriche. Linea su cui si colloca anche Filippo Maria Pontani, traduttore di lirici e tragici.

Un notevole contributo alla traduzione dei classici latini e greci è stata data in Italia dalla BUR grigia, alimento culturale per tanti di noi negli anni Cinquanta e Sessanta, prima che iniziassero gli Oscar Mondadori, la nuova BUR, i Grandi libri Garzanti e poi tutte le altre pregevoli operazioni di traduzione, da quella della UTET fino alla Fondazione Lorenzo Valla. Nella BUR grigia di particolare rilievo il lavoro di Domenico Ricci che tradusse l'intero *corpus* dei tragici greci (tranne le *Baccanti* e lo *Jone* di Euripide) in modo corretto ed efficace, ma con forme lessicali e sintattiche auliche e di tipo antiquato, in un tono retorico di memoria carducciana.

Per quasi tutta la prima metà del Novecento l'aulico e il retorico sembrarono le forme più adatte a dare solennità e rilievo al mondo classico. Ci vorrà ancora tempo prima che prevalga un atteggiamento più libero e moderno che non identifichi il registro alto con strutture linguistiche desuete e classicheggianti e sappia riportare nelle traduzioni le differenze stilistiche tra i vari autori greci e latini.

Esperienza particolare quella di Pier Paolo Pasolini, traduttore dell'*Orestide* e anche di testi del teatro comico latino in modo attualizzante e disinvolto. Sulla sua linea si situa Edoardo Sanguineti, anche lui lontano dal lessico arcaico e dalle forme auliche, ma capace di evocare l'aura che si addice al mito con altri mezzi, come l'ellissi, la densità del fraseggio e il ritmo, per traduzioni adatte alla messa in scena.

Geniale e innovatore come traduttore dal latino (Marziale, Catullo e Giovenale), ma anche dall'ebraico per alcuni libri del Vecchio Testamento, fu Guido Ceronetti che eliminò ogni cascame classicheggiante, per puntare a una lingua pienamente moderna con scelte lessicali che possono anche apparire temerarie e impudenti, ma sempre pienamente congrue ai testi originali.

Dalla metà degli anni Settanta dello scorso secolo è andato intensificandosi l'interesse per il mondo classico con il crescere dell'offerta editoriale di buon livello e l'interesse per aree e autori prima poco praticati, mentre il pubblico dei lettori si è allargato ai non specialisti.

Si è avuto un vivace proliferare soprattutto di nuove traduzioni dell'*Iliade*, dell'*Odissea* e dell'*Eneide* con nuove possibilità anche per la scuola, grazie a buone traduzioni senza forzature sintattiche e grammaticali in un linguaggio più vicino a quello d'uso comune che consente un tono piacevolmente narrativo, capace di attrarre i giovani. Ai poemi epici si possono affiancare le *Metamorfosi* di Ovidio che, dopo una lunga eclissi, hanno avuto negli ultimi decenni numerose interessanti traduzioni.

In particolare nei tempi più recenti è venuta emergendo la nuova figura del traduttore poeta e filologo che unisce alle sicure conoscenze letterarie e scientifiche una vena creativa che favorisce la rielaborazione del testo antico in modi capaci di coinvolgere il lettore di oggi.

Tra questi vogliamo presentare ai nostri lettori di LETTERA in VERSI Franco Caviglia che si è cimentato con esiti molto felici con un poeta ampiamente praticato dai traduttori come Catullo, ha sondato anche il teatro di Seneca e si è impegnato nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, un poema epico intessuto di richiami alla tradizione, ma ormai soffuso di disincanto. Per tutta la vita Caviglia ha espresso la sua vena poetica per dare voce moderna agli antichi, pur coltivando personalmente la poesia con testi che ha pubblicato solo poco prima della sua improvvisa scomparsa che gli ha impedito di pubblicare diverse altre traduzioni di poeti latini.

*Rosa Elisa Giangoia*

## PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

FRANCO CAVIGLIA (1941-2017), dopo il liceo classico a Genova, ha frequentato la Scuola Normale Superiore di Pisa, dove si è laureato in Lettere Classiche per poi intraprendere la carriera universitaria che l'ha portato nelle Università di Roma, Lecce e



Chieti, fino ad approdare all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove per diversi decenni ha insegnato Letteratura Latina.

È autore di numerosi studi di letteratura greca e latina: *Cicerone traduttore di Sofocle*, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979; *Edipo nella cultura romana*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 1994; *Note sulle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 1995, *I cori nell'Oedipus di Seneca e*

*l'interpretazione della tragedia*, in *Nove studi sui cori tragici di Seneca*, Milano, Vita e Pensiero, 1996; *La similitudine nella poesia epica latina*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 1998; *Thyestes conviva*, in *Il potere e il furore: giornata di studio sulla tragedia di Seneca*, Milano, Vita e Pensiero, 2000

Ha lavorato anche alla poesia di Virgilio a cui ha dedicato un'antologia (*Virgilio. Antologia delle opere*, Torino, Paravia, 1994) e una quindicina di voci dell'*Enciclopedia Virgiliana* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984 - 1990), fra le quali "Titiro".

Ha collaborato a importanti riviste con contributi di filologia classica (Maia, Atene e Roma, *Aevum antiquum*, *Aevum*).

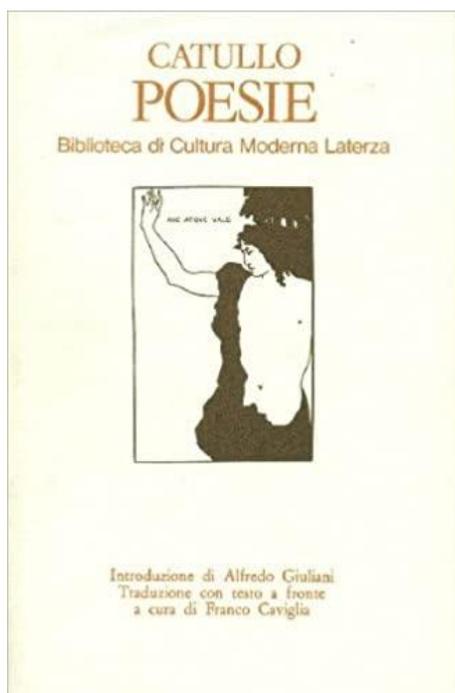
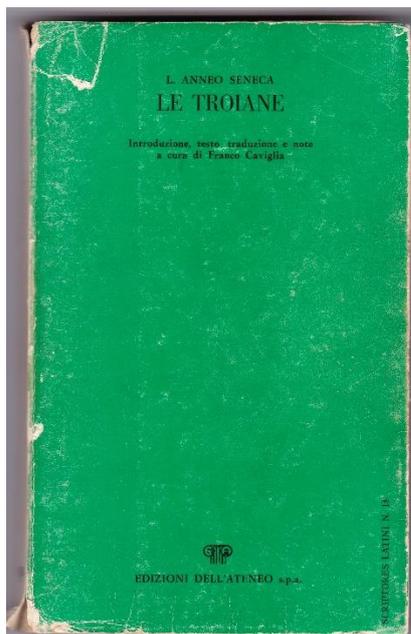
Si è dedicato con molto impegno e grande passione alla traduzione di opere poetiche latine: *La Tebaide* (libro I) di Publio Papinio Stazio (Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1973), *Il furore di Ercole* di Lucio Anneo Seneca (Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1979), *Le Troiane* di Lucio Anneo Seneca (Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1981), *Poesie* di Marco Valerio Catullo (Bari, Laterza, 1983) e *Le Argonautiche* di Gaio Valerio Flacco (Milano, BUR, 1999), sempre con ricca introduzione e ampio corredo di note esplicative e filologiche.

Di Catullo ha anche tracciato un ampio profilo critico nel *Dizionario degli Autori Latini* (Milano, Marzorati, I vol., 1987, pp. 417-421)

Poco prima della morte ha raccolto le poesie che era andato componendo nel corso della sua vita nel volume *Absentia* (1968-2016), Roma, Albatros, 2017.

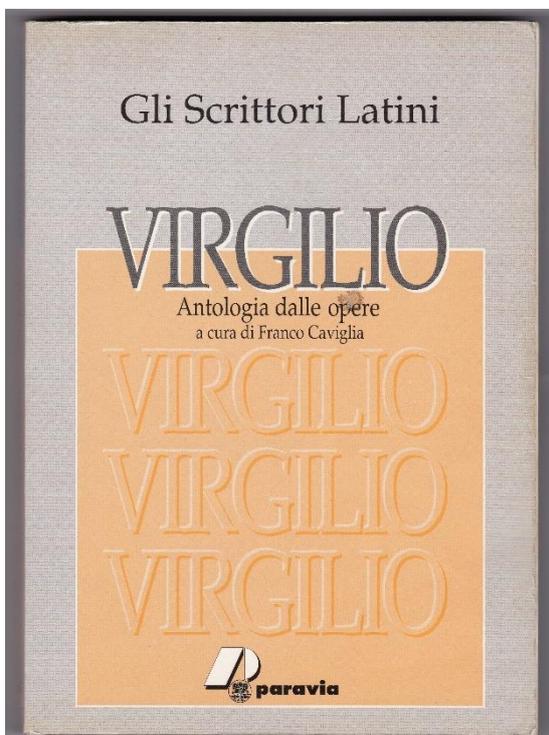
Ha lasciato inedite la traduzione del *Bellum civile* o *Pharsalia* di M. Anneo Lucano e dell'*Eneide*.

## LIBRI DI FRANCO CAVIGLIA





Franco Cariglia  
**Absentia**  
(1968 - 2016)



Torna al [SOMMARIO](#)

# ANTOLOGIA POETICA

## INDICE TRADUZIONI

**Papinio Stazio:** *TEBAIDE*

**Lucio Anneo Seneca:** *IL FURORE DI ERCOLE*

Atto primo – Coro (vv. 125 - 204)

Atto quarto – Coro (vv. 1054 - 1137)

**Lucio Anneo Seneca:** *LE TROIANE*

Atto secondo – Coro (vv. 371 - 408)

Atto quarto – Coro (vv. 1009 - 1055)

**Valerio Flacco:** *LE ARGONAUTICHE*

*Protasi e dedica* (1, 1- 21)

*L'oltretomba: l'oblio, le pene, le ricompense* (1, 827 - 850)

*Medea sulla Nave, isolata e illusa* (8, 202 -216)

*Approdo all'isola di Peuce. Rito nuziale* (8, 217 - 258)

*Attacco dei Colchi. Terrore degli Argonauti. Nascondimento di Medea* (8, 259 - 284; 306 - 317)

*Confronto tra Giàsone e Medea* (8, 405 - 465)

**Marco Valerio Catullo:** *POESIE*

1.

2.

3.

4

5.

7.

8.

9.

12.

13.

27.

31.

36.

38.

39.

43.

44.

46.

49.

51

58.

70.

72.

76.

83.

*segue*

84.  
85.  
[86.](#)  
87.  
92.  
93.  
101.  
107.  
109.

## INDICE POESIE

da **ABSENTIA** (1968 – 2016)

1968

*Passando*

*Esserci*

*Allende*

***Bertolt Brecht***

*Contro la seduzione*

*Die Letzte Rose 2016*

*Emmaus*

*Melibeo*

***Ecloga zero***

*Aspettando Achille*

*Facebook*

*Fossili*

*Ferite*

***Migrantes***

*Lotofagi*

*Lucano*

*Chi è stato?*

*Cave canem*

***Tenco***

*Titiro*

*Turisti nelle grotte*

*Fuori tempo*

# TRADUZIONI

## Papinio Stazio: *TEBAIDE*

Guerre fraterne, un alternato regno conteso con odio sacrilego, la colpa di Tebe: un furore di poesia mi coglie, perché questo io racconti. Ma da dove procedere, o divine? Dirò gli inizi dell'atroce stirpe, il rapimento della fanciulla di Sidone, l'inesorabile condizione imposta da Agenore? Forse Cadmo che cerca per i mari? Lunga la serie dei passati eventi, se dovessi dire di quel seminatore che nei solchi dannati gettò un seme occulto di guerra, e fu per lui terrore; oppure se dovessi fino in fondo spiegare con quale canto Anfione comandò ai macigni di raccogliersi per diventare muri; o da dove sulla città familiare a Bacco venne l'ira tremenda, quale fu l'opera della crudele Giunone, contro chi, nella sua sventura, raccolse l'arco Atamante; perché quella madre, pronta, insieme con Palemone, a cadere, non ebbe paura dello Ionio infinito. Le fortune di Cadmo ed i suoi lutti li lascerò da parte: sia di limite a me, per il mio canto, la famiglia di Edipo, il suo crollo. Non ancora oserei cantare, ispirato, le armi italiche, i trionfi sui popoli del Nord, due volte il reno messo sotto il giogo, due volte domato il Danubio, e i Daci abbattuti giù dal monte della loro congiura; oppure, ancora prima, la guerra in difesa di Giove, quando tu eri giovanetto appena, oppure te, gloria nuova del Lazio, te, che nell'atto in cui subentri alle ultime imprese paterne, Roma si augura immortale.

Tu lascia pure che in più stretto spazio si addensino le stelle, lascia che t'invochi quella zona del cielo che è luce, e non conosce le Pleiadi, non sa di Borea, ed il fulmine ignora, che divide. Lascia che l'auriga dei cavalli che hanno di fuoco gli zoccoli ti imponga un arco sul capo, luminoso di raggi profondi; lascia che dalla metà dell'universo Giove<sup>1</sup> per te si ritiri. Resta contento di guidare il mondo, tu, signore del mare e della terra. Le stelle, donale agli altri.

Tempo verrà, quando, più forte d'estro poetico, saranno le tue imprese che io canterò.  
(vv. 1-33)

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

## Lucio Anneo Seneca: *IL FURORE DI ERCOLE*

Atto primo – Coro

(vv. 125 - 204)

Le stelle brillano rare,  
stanche, nel cielo che piega.  
La notte, sconfitta, raccoglie  
le proprie fiamme, disperse:  
è ritornata la luce,  
e Lucifero aduna  
il suo gregge splendente.  
Le sette stelle dell'Orsa,-  
la costellazione del freddo,

---

<sup>1</sup> Inizia l'esaltazione dell'imperatore Domiziano che si conclude al v. 33

alta sul cielo del nord,-  
rivolgendo il timone del Carro  
invitano il giorno a venire.  
Già trasportato in alto  
dai cavalli colore del mare  
dalla cima dell'Eta guarda il sole;  
già le siepi che sono familiari  
alle Baccanti di Tebe,  
bagnate di luce, rosseggiano.  
E la sorella del sole  
fugge per poi ritornare.  
Sorge la dura fatica,  
ridesta tutti gli affanni,  
apre tutte le case.  
Il pastore fa uscire il suo gregge  
per brucare nei campi  
bianchi di gelida brina.  
I vitelli, ancora privi  
di corna, scherzano liberi  
sulla distesa del prato,  
mentre le madri riprendono  
il latte nelle mammelle  
che si sono svuotate.  
Sopra la soffice erba  
si aggira inquieto il capretto,  
leggero, in corsa malferma.  
mentre la rondine  
stridula pende da un ramo,  
smaniosa di affidare  
al nuovo sole il suo volo,  
in mezzo ai queruli nidi,  
e la nidiata all'intorno  
pigola confusamente,  
testimoniando la luce.  
Il navigante dall'incerta vita  
affida al vento le vele,  
mentre un soffio riempie le sartie  
che prima posavano molli.  
Un altro, appeso a uno scoglio  
corroso dal mare, prepara  
l'amo che è stato deluso.  
Ansioso, serrando la mano,  
crede già di vedere la preda:  
ha avvertito, la lenza,  
il tremulo guizzo del pesce.  
È questo che tocca a coloro  
che hanno il tranquillo riposo  
di una vita ignara di male,  
una casa che si accontenta  
di quel poco che è suo.  
È nelle grandi città

che vagano le attese ed i timori.  
Qualcuno adora le soglie  
dei potenti, superbe,  
le ostili porte, e non dorme;  
un altro ammucchia ricchezze  
senza fine e rimane  
attonito davanti a quei tesori,  
povero in mezzo all'oro accumulato.  
Un altro, il favore del popolo  
e la folla più mobile dell'onda,  
orgoglioso e stordito,  
lo trascinano in alto  
con un soffio di vento che non dura;  
un altro, trafficando sulle liti  
arrabbiate del foro tumultuoso,  
affitta sfacciatamente  
le parole e gli sdegni.  
Il riposo tranquillo  
Riguarda poche persone:  
quelle che pensano al tempo,  
a come passa veloce,  
e stringono forte l'istante,  
sapendo che non ritorna.  
Mentre il destino consente,  
vivete lieti: la vita  
si affretta in rapida corsa.  
Mentre un giorno trascorre di volo,  
la ruota dell'anno si volge  
a precipizio. Implacabili,  
le Sorelle concludono la trama:  
il loro filo, non ritorna indietro.  
Ma la razza degli uomini,  
senza conoscer se stessa,  
corre da sola incontro al suo destino  
che la rapisce. Da soli  
cerchiamo le onde di Stige.  
Ercole, è grande il tuo cuore:  
hai troppo desiderio di vedere  
il triste regno dei Mani.  
Le Parche giungono  
nella successione stabilita.  
Chi ha ricevuto il comando,  
non può sottrarsi. Nessuno  
può rinviare il giorno prescritto;  
l'urna raccoglie  
le schiere che avanzano in fretta.  
Altri abbiano un nome  
glorioso in molte contrade,  
e la fama loquace  
li esalti per tutte le città,  
innalzandoli al cielo ed alle stelle;

vada un altro orgoglioso sopra il cocchio.  
Quanto a me, la mia terra  
mi custodisca al sicuro  
nel segreto della mia casa.  
È alle persone tranquille  
che giunge la bianca vecchiezza.  
La fortuna modesta  
di una piccola casa  
posa in basso, ma posa sicura,  
mentre il valore animoso  
rovina dalle sue altezze.  
Ecco: Megara viene,  
è triste, ha le chiome disfatte,  
accompagna i suoi piccoli.  
Viene il padre di Ercole,  
attardato dalla vecchiaia.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

#### Atto quarto – Coro (vv. 1054 – 1137)

Pianga il cielo ed il padre del cielo.  
Pianga la fertile terra  
e la nobile onda del mare.  
E piangi tu sopra a tutti,  
tu che riversi il tuo raggio  
sulla terra e sul mare,  
e con lo splendore del volto  
disperdi la tenebra, sole.  
Le zone del tramonto e dell'Aurora  
Ercole ha visto con te:  
egli conosce entrambe le tue sedi.  
Liberate dai mostri il suo cuore,  
liberatelo o dèi; fate guarire  
la sua anima, e fate che ritorni  
al giusto cammino. E tu, Sonno,  
tu che sconfiggi i dolori;  
Sonno, riposo dell'anima,  
parte migliore della vita umana,  
altro figlio della Notte splendida,  
calmo fratello dell'amara Morte,  
che unisci il falso col vero;  
tu, che sveli e che menti il futuro;  
padre di tutto, porto della vita,  
compagno al buio, riposo della luce,  
che vieni uguale per i re e gli schiavi;  
agli uomini atterriti dalla morte  
insegni quella notte senza fine:  
accarezza con calma l'uomo stanco,

piegalo sotto il suo torpore grave.  
Il tuo sopore avvinca l'uomo indomito,  
e non lasci quel cuore intorpidito  
prima che la mente ritorni  
al suo cammino di un tempo.  
Ecco: è disteso per terra,  
orrendi sogni nel suo fiero cuore.  
Il contagio violento del male  
Non è ancora sconfitto.  
Abituato ad appoggiare il capo  
sulla clava massiccia,  
cerca ancora quel peso  
con la sua mano che rimane vuota.  
Ed agita invano le braccia.  
Non ha ancora scacciata la tempesta:  
è come un mare, percorso  
da un grande vento, che serba  
lungamente il suo moto e resta gonfio  
anche quando il vento riposa.  
Scaccia da lui quell'onda di follia,  
ridagli la forza e l'amore,  
ridagli d'essere uomo.  
O piuttosto, rimanga il pensiero  
percorso dal folle tumulto,  
continui il corso dell'errore cieco:  
ormai c'è solamente la follia  
che ti può fare innocente.  
Non conoscere il proprio delitto  
è la sorte migliore dopo quella  
di chi ha serbata pura la sua mano.  
Ma ora suoni il petto di Ercole  
colpito con i suoi pugni;  
percuota la mano vittoriosa  
le spalle avvezze a sostenere il mondo.  
L'etere ascolti i suoi vasti lamenti,  
li ascolti la regina delle tenebre,  
ed il feroce Cerbero,  
che si nasconde in fondo a una spelonca,  
con il collo gravato  
da gigantesche catene;  
echeggi il caos di dolorose grida,  
e le grandi acque  
dell'ampia profondità  
e ne risuoni il cielo  
che, pure stando nel mezzo,  
aveva avvertito i tuoi dardi.  
Il petto, assediato  
da tanti mali, non può  
ricevere colpi leggeri.  
L'eco di un solo lamento  
risuoni per i tre regni.

E voi, armi gloriose,  
a lungo sospese al suo collo,  
voi, frecce possenti,  
voi, pesanti farette,  
vibrate colpi crudeli  
sulla schiena dell'uomo feroce;  
duri bastoni colpiscano  
le sue spalle robuste  
e la clava possente  
gli piombi sul petto  
con i suoi nodi.  
Che siano le sue armi  
a percuoterlo per tanti dolori.  
Voi, che non foste compagni  
alla gloria paterna  
nel punire tiranni feroci  
con crudele ferita;  
voi, che non imparaste  
a piegare le membra  
nelle palestre di Argo;  
voi non ancora  
forti nel pugno, forti nella lotta,  
ma che pure osavate  
scagliare con mano sicura  
il giavellotto leggero  
dalla faretra barbarica,  
e trafiggere i cervi  
che cercano salvezza nella fuga  
e le spalle di belve  
ancora senza criniera:  
andate, ombre, ai porti dello Stige;  
andate, ombre innocenti;  
voi, sulla prima soglia della vita,  
siete stati schiacciati da un delitto,  
dal furore di vostro padre.  
Fanciulli, andate, sventurata stirpe,  
lungo il triste cammino  
della sua gloriosa fatica;  
andate ai sovrani adirati.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

## **Lucio Anneo Seneca: LE TROIANE**

Atto secondo – Coro  
(vv. 371 – 408)

È vero, o è solo una favola  
che illude la nostra paura,

è vero che un'ombra rimane  
quando il corpo è sepolto,  
quando il consorte sugli occhi  
ci ha distese le mani  
e l'ultimo giorno ha bloccato  
la luce di tutti i soli  
ed una triste urna  
ha rinchiuso le ceneri?  
Dunque non serve  
abbandonare l'anima alla morte,  
ma rimane agli infelici  
da vivere ancora?  
O forse moriamo del tutto,  
e non rimane di noi  
più nulla, quando in un soffio  
fuggente il nostro respiro  
è diventato nube,  
si è perduto nell'aria,  
e quando la fiamma  
ha toccato il cadavere?  
Quello che il sole vede  
quando nasce e quando tramonta;  
quello che il mare bagna  
con le onde cerulee  
nell'alterno fluire,  
sarà afferrato dal tempo  
che corre con l'ala di Pegaso.  
Come volano in turbine  
le dodici costellazioni;  
come il signore degli astri  
si affretta a volgere i secoli,  
come si affretta la luna  
nelle sue orbite oblique:  
così noi andiamo alla morte.  
Chi ha toccato una volta  
le acque su cui giurano gli dèi,  
non esiste più. Come il fumo  
svanisce da un fuoco  
(breve macchia nell'aria);  
come le nubi  
che abbiamo veduto gonfiarsi  
si spezzano al vento del nord:  
così svanirà  
questo soffio che ci fa vivere.  
Dopo la morte, nulla;  
non è nulla, la morte:  
l'ultima mèta d'una corsa rapida.  
Chi desidera o teme  
non abbia più speranza né paura.  
Il tempo ingordo ci divora, e il caos.  
La morte è indivisibile;

colpisce il corpo e non risparmia l'anima.  
Il Tènaro, il regno sottomesso  
Al tiranno crudele;  
Cerbero che custodisce  
la terribile porta,  
sono voci soltanto  
sono vuote parole, sono favole  
simili a un sogno malato.  
Chiedi dove sarai  
dopo la morte? Là, dove  
sono le cose  
che non nacquero mai.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

## Atto quarto

### Coro (vv. 1009 – 1055)

Dolce, a chi piange, un popolo che piange,  
una folla che suona di lamenti.  
Fa meno male il morso della pena  
quando intorno è una turba che si affligge.  
Sempre, sempre chi soffre vuole il male;  
gode se la sua sorte è data a molti.  
Un dolore sofferto da tutti  
è tollerato da tutti.  
Se più non esistessero i felici,  
nessuno -per quanto miserabile-  
ammetterebbe di esserlo.  
Allontanate i ricchi, pieni d'oro,  
che coltivano i campi sterminati:  
l'animo afflitto del povero  
si risolleverà. Nessuno è misero  
se non è posto al confronto.  
Chi giace tra rovine smisurate  
gode quando nessuno ha il volto lieto.  
Si dispera e lamenta il suo destino  
chi attraversando il mare  
Sopra un'unica nave,  
naufrago e spoglio è gettato  
sul porto che desiderava;  
più sereno sopporta  
tempesta e sventura  
chi vede in un attimo  
mille navi sommerse  
e vede i relitti  
del naufrago cospargere il lido,  
mentre il vento costringe i marosi  
e impedisce di rifluire.  
Quando Elle morì, Frisso la pianse:

l'ariete dal vello radioso  
insieme li portò sulla sua groppa  
e la fece cadere in mezzo al mare.  
Ma Pirra e il marito non piansero,  
quando videro il mare, quando videro  
soltanto mare e null'altro –  
unici umani rimasti alla terra.  
La flotta spinta in molte direzioni  
disperderà le lacrime e i lamenti,  
quando darà la tromba ai marinai  
il segnale di sciogliere le vele,  
e quando, con i venti e con il remo,  
si lanceranno verso l'alto mare  
e la spiaggia scomparirà.  
Infelici, che cosa proveremo  
vedendo farsi piccola la terra  
e grande il mare e l'Ida scomparire  
in lontananza? Si faranno segno –  
allora – i fanciulli e le madri,  
mostrando il punto dove brucia Troia.  
Col dito accenneranno di lontano  
dicendosi: Troia è laggiù,  
là dove il fumo striscia verso il cielo  
con una cupa nebbia. A quella traccia  
i Troiani sapranno dov'è Troia.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

## Valerio Flacco: LE ARGONAUTICHE

### *Protasi e dedica*

(1, 1- 21)

Io canto i mari che furono, primi, una via  
a magnanimi figli di dèi, la profetica nave<sup>2</sup>  
che osò, nella Scizia<sup>3</sup>, cercare le sponde del Fasi<sup>4</sup>  
e fra scatenate montagne<sup>5</sup> rompere il varco,  
e finalmente posò, nel cielo fiammante di stelle<sup>6</sup>.  
Tu guidami, Febo, se nella mia casta dimora  
sorge il tripode, rivelatore dei segreti della Sibilla;  
se degnamente il mio capo è coronato d'alloro.

---

<sup>2</sup> Profetica la nave perché nella sua struttura lignea era stato inserito un tassello ricavato da una quercia che era appartenuta al bosco di Dodona, in Epiro (Albania), sede di un tempio di Giove e di un celebre oracolo [...]. Profeticamente si esprimerà la nave quando, con il suo responso, designerà il successore, al timone, dello scomparso Tifi (5,65-66).

<sup>3</sup> Propriamente, nella Colchide, a oriente del Ponto Eusino (Mar Nero) in un territorio corrispondente all'attuale Magrelia. La Scizia, come quasi sempre nella lingua poetica latina, designa *lato sensu* l'estrmità NE, scenario ideologico prevalente nel poema. Gli Sciti erano stanziati nella Russia meridionale, a occidente del Dnepr, al di là del quale erano i Sarmati.

<sup>4</sup> L'attuale fiume Rion che sfocia nella zona SE del mar Nero, a sud del Caucaso.

<sup>5</sup> Nella tradizione greca, le Simplegadi (“[le rocce] che urtano l’una contro l’altra”): più frequentemente le *Cyneae* (“le rocce azzurro-scure”). Mitici scogli semoventi, posti all’altezza del Bosforo, a presidio dell’Ellesponto (Dardanelli).

<sup>6</sup> Il destino della nave è il *καταστερισμός*, l’approdo agli spazi celesti sotto forma di costellazione. Argo, o la Nave, è la costellazione australe che sorge all’orizzonte il 14 marzo e tramonta il 22 settembre. [...]

O tu<sup>7</sup> la cui fama è più alta<sup>8</sup> per gli spazi di mare che hai aperto  
quando i flutti di Caledonia<sup>9</sup> portarono i tuoi navigli,  
mentre prima avevan respinto i Giulii, la stirpe troiana:  
segregami tu dalla folla, dalle nebbie terrene;  
santo padre, proteggimi, mentre canto le gesta  
d'antichi eroi venerandi. Tuo figlio<sup>10</sup>  
diffonde la fama dell'Idumea<sup>11</sup> sgominata  
(può farlo), di suo fratello<sup>12</sup> che è ancora fosco del fumo  
di Gerusalemme, che sparge gli incendi, che infuria alle torri.  
Egli<sup>13</sup> per te fonderà il culto dovuto agli dèi  
e templi sacri alla stirpe, quando tu, padre,  
risplenderai da tutte le regioni del cielo:  
perché l'Orsa Minore ai Fenici non sarà un segnale più certo,  
né l'Orsa Maggiore sarà con maggiore attenzione indagata  
dai naviganti greci, ma a segnare la rotta  
sarai tu, ma la Grecia e i Fenici e gli Egizi  
sotto la tua guida avvieranno le navi.  
Adesso aiuta propizio l'esordio della mia impresa:  
che le città del Lazio riempi questa mia voce.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

*L'oltretomba: l'oblio, le pene, le ricompense*  
(1, 827 – 850)

Sotto il nostro spazio, divisa dal mondo dei vivi,  
c'è la reggia del padre del Tartaro; al cielo  
non s'accosterebbe neppure se il cielo precipitasse,  
e neppure se Giove desiderasse ridurre  
l'universo alla massa informe, originaria.  
Laggiù il Chaos, con le fauci spalancate ed immense,  
ingoierebbe il dissolto universo, la materia stremata dal peso.  
Laggiù, due porte, in eterno. L'una, implacabile,  
è sempre aperta, per legge: riceve popoli e re.  
L'altra, è vietato tentarla, sforzarsi, cercare di aprirla;  
s'apre di rado, e da sola, se c'è un condottiero  
che reca su di sé gloriose ferite  
ed ha la casa adornata con elmi, con ruote di carri<sup>14</sup>,  
vuole allontanare le passioni mortali,  
ha il culto della lealtà, sono lontane da lui  
le paure, gli sono sconosciuti i desideri;  
oppure, se giunge coi sacri parametri un sacerdote.  
Costoro Mercurio li guida, con passo leggero,  
agitando una luce: risplende, vasto, un cammino

---

<sup>7</sup> Apostrofe a Flavio Vespasiano, imperatore dal 70 al 79. [...]

<sup>8</sup> *Scil.* Rispetto agli Argonauti.

<sup>9</sup> Regione del NE della Britannia, corrispondente all'attuale Scozia. Ma potrebbe indicare per metonimia tutta quanta l'isola.

<sup>10</sup> Domiziano, imperatore dall'81 al 96. [...]

<sup>11</sup> L'Idumea, regione della Palestina, è assunta a designare il paese nella sua totalità.

<sup>12</sup> Tito Flavio Vespasiano, imperatore dal 79 all'81, eversore di Gerusalemme.

<sup>13</sup> Per la maggior parte dei critici il riferimento è a Tito.

<sup>14</sup> Come trofei di guerra.

per quel fuoco del dio, sino a quando pervengono  
ai luoghi felici, alle selve, alle regioni dei giusti.  
Là per tutto l'anno c'è il sole, giornate di luce,  
feste, danze, poesie – e la turba che l'abita  
ormai non ha più desiderio di nulla<sup>15</sup>.  
In quelle sedi beate, fra le mura immortali  
il padre introduce il proprio figlio e la nuora;  
indica loro i supplizi che, dietro la porta a sinistra,  
attendono Pelia – ed i mostri posati sopra la soglia.  
Li stupisce il rumore, la folla che si precipita.  
Li stupiscono i luoghi dove, anche sotto terra,  
la virtù generosa riceve gli onori.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

*Medea sulla Nave, isolata e illusa*  
(8, 202 – 216)

In disparte, in cima alla poppa, dietro all'attento nocchiero,  
Medea, avvinta ai ginocchi di una statua d'oro di Pallade,  
prostrata, con un mantello che le velava lo sguardo,  
ancora piangeva, sebbene viaggiasse coi re di Tessaglia;  
ma era sola, non era certa del matrimonio futuro.  
Hanno pietà di lei le coste del mare sarmatico  
e trascorre compianta da Diana, là dove regna Toante<sup>16</sup>.  
Non v'è palude, non v'è nessun fiume di Scizia  
che non la commiseri per quel viaggio; vedendola  
si commuove la brina degli spazi iperborei<sup>17</sup>.  
Poco prima, regnava su tanti popoli. I Minii<sup>18</sup>,  
gli stessi Minii, smettono, ormai, di mormorare,  
voglion portarla. A fatica, Medea levava lo sguardo  
verso il cibo, tardivo, quando il sui Giàsone  
a lei lo portava e le accennava che ormai  
stavano oltrepassando il nuvoloso Carambi  
ed il paese di Lico<sup>19</sup>; le mentiva ogni volta,  
per consolarne le lacrime e la esortava  
perché guardasse innalzarsi i monti della Tessaglia.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

*Approdo all'isola di Peuce. Rito nuziale*  
(8, 217 – 258)

C'è un'isola, Peuce<sup>20</sup>, chiamata così da una Ninfa sarmatica;  
laggiù, violento, pauroso ad entrambe le sponde,  
attraverso genti selvagge l'Istro discende nel mare.

---

<sup>15</sup> I popoli che abitano i campi beati [...] sono liberi dalla *cupido*, da qualunque passione umana. [...]

<sup>16</sup> Nella Tauride.

<sup>17</sup> Secondo l'etimo popolare "quelli che abitano al di là di Borea", all'estremo Nord possibile. Apollonio li situava presso i monti Rifei (4, 287).

<sup>18</sup> Sinonimo di Argonauti. [...]

<sup>19</sup> Il re dei Mariandini.

<sup>20</sup> [...] oggi Piczina.

Proprio su quella costa il comandante decise  
 di placare le angosce, che ancora duravano,  
 e per la prima volta osò informare i compagni  
 del patto stabilito, della promessa lealtà  
 e di avere deciso il vincolo del matrimonio.  
 Tutti, lieti, lo esortano; proclamano degna Medea.  
 Egli innalza altari a Minerva, che ormai però gli si oppone,  
 e rispetta il potere della Venere Idalia<sup>21</sup>.  
 Se mai egli splendette per la bellezza tra i Minii,  
 più che mai questo accade nel tempo della sua unione nuziale.  
 È come quando dall'Ebro, vittorioso, Marte ritorna,  
 insanguinato, e si reca nascostamente dall'Idalio<sup>22</sup>  
 oppure all'amata Citera<sup>23</sup>; o come quando  
 Ercole è libero ormai di recarsi alle mense celesti  
 ed è stanco, ed Ebe, la figlia di Giunone, lo regge<sup>24</sup>.  
 Venere benedice e la esorta Cupido;  
 ella ridesta Medea, che è bloccata da tristezze angosciose.  
 È lei stessa a vestirla, con tessuti colore del croco<sup>25</sup>,  
 a donarle la sua corona composta d'oro e di perle  
 destinate ad ardere insieme con un'altra vergine<sup>26</sup>, un giorno.  
 Una bellezza nuova le si diffonde sul viso,  
 i biondi capelli ricevono le cure degne di loro,  
 ed avanza e non si ricorda più dei suoi dolori.  
 Come quando l'Almone<sup>27</sup> con le sue sacre correnti  
 deterge il pianto della madre di Frigia,  
 ed è lieta Cibele e festose, nei villaggi, le fiaccole:  
 chi Mi penserebbe che poco prima  
 tanto sangue è fluito, ferocemente, dai templi?  
 Tra i sacerdoti stessi, chi lo ricorda<sup>28</sup>?  
 Quando Giàsone giunge all'altare del rito  
 Con la sposa e si accostano insieme, incominciano insieme a pregare.  
 Polluce porta il fuoco e l'acqua del cerimoniale:  
 i due si voltano insieme verso la destra.  
 Ma la fiamma non si libera splendente nell'aria odorosa.  
 Mopso vede l'incenso che brucia con fuoco discorde:  
 la fedeltà che vacilla, l'amore che presto finisce.  
 Odia sia l'uno che l'altra; dell'una e dell'altro ha pietà,  
 e per te non prega, straniera, che tu abbia dei figli.  
 Preparano, dopo, convito e sacrifici.  
 Premio dei invitati: selvaggina di facile caccia.  
 Una parte cuoce allo spiedo, l'altra in schiumanti caldaie.  
 Dopo si stendono a banchettare sull'erba,

<sup>21</sup> Dal nome di un promontorio e di una città dell'isola di Cipro, sede di culto della dea.

<sup>22</sup> Evidentemente per "visitare" Venere.

<sup>23</sup> Isola situata al Sud del Peloponneso. Vi nacque Venere che, nel linguaggio poetico, è costantemente etichettata come *Cytherea*.

<sup>24</sup> In Olimpo, Ebe costituisce l'alternativa femminile di Ganimede, di cui svolge le funzioni, anche a mensa. [...]

<sup>25</sup> Il colore liturgico delle cerimonie nuziali in Roma.

<sup>26</sup> Creusa, la *virgo* che Giàsone avrebbe dovuto sposare, in Corinto.

<sup>27</sup> Nelle acque dell'Almone, un modesto affluente del Tevere, avveniva ogni anno, a cura dei sacerdoti, l'immersione purificatrice del simulacro della Dea Madre di Frigia. Non manca l'abituale riferimento polemico alla natura cruenta del rituale; nessun fiume può purificare il sangue versato nell'orgia autolesionistica, stordita, inconsapevole.

<sup>28</sup> Per l'ennesima volta (si) polemizza contro gli aspetti "alieni" del culto di Cibele, pur ammesso a Roma.

dove l'Istro aveva sforzata, nella grotta, Peuce ansimante<sup>29</sup>.  
Fra gli altri, la coppia, raggianti di giovinezza,  
si pone più in alto, distesa sull'oro del vello, che è suo.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

*Attacco dei Colchi. Terrore degli Argonauti. Nascondimento di Medea*  
(8, 259 – 284; 306 - 317)

Che nuova paura impedi le nozze incominciate,  
turbò i giacigli, spezzò l'entusiasmo del rito?  
Absirto all'improvviso, con la flotta del padre,  
accosta, agitando una fiamma, contro ai greci, di guerra  
e attacca in toni violenti la crudele sorella:  
«Avanti, o Colchi, se in voi ci sono la collera, l'odio!  
Accelerate la marcia: il ladro che fugge sul mare  
non è Giove, noi non seguiamo le false tracce di un toro<sup>30</sup>.  
Su una sola nave (che infamia!) un predone riporta  
Il vello di Frisso; ritorna con la vergine che gli è piaciuta.  
A noi ha lasciato (vergogna!) intatte le mura e le case.  
Che cosa potrà soddisfarmi? Non desidero il vello,  
e non ti accetto, sorella, neppure se ti consegnano;  
mai non ci sarà nessuna speranza di accordo  
e non esisteranno più limiti all'ira.  
Potrei ritornare a guardare in faccia mio padre  
dopo un tempo talmente breve? Ma certo:  
cinquanta vite, una nave affondata basteranno a placarmi!  
Grecia bugiarda, io vado in cerca di te,  
è sulle tue mura che scaglio la fiamma!  
Ed io, per primo, questa torcia la reco  
per agitarla alla vostra cerimonia nuziale,  
io, celebrante primo degli sponsali:  
io lo posso. Perdona, ti prego, mio padre, che è vecchio!  
Ci sono però tutti gli altri, popolo e capi, riuniti,  
sono qui; perché la figlia regale del Sole  
non vada, moglie spregiata, ad un marito di Tracia,  
tante navi dovevano unirsi, tante fiamme risplendere.»

[...]

Al vedere le navi inattese, il mare vibrante di fiamme,  
scattano i Minii, nel molteplice allarme.  
Giàson balza per primo sulla poppa, lasciando Medea;  
si solleva a prendere l'elmo dalla cima dell'asta.  
L'elmo e la spada lo fanno risplendere.  
Con slancio non minore, il resto dei giovani  
afferra le armature e si pianta sul lido.  
Medea, come ti apparvero, in quel momento i tuoi crimini?

---

<sup>29</sup> La Ninfa eponima dell'isola, posseduta con la forza dal dio-fiume.

<sup>30</sup> Riferimento al mito di Europa.

Che vergogna provasti a vedere di nuovo i Colchi ed Absirto  
e tutto quello che tu, ormai sicura, credevi  
diviso da abissi di mare? Si nascose nell'antro  
malaugurato<sup>31</sup>, sicura non d'altro che della morte –  
sia che cadesse l'amato Giàsone, oppure il fratello  
fosse abbattuto, sconfitto da un'asta di Grecia.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

*Confronto tra Giàsone e Medea*  
(8, 405 - 465)

Hanno deciso, ed attendono il mare ed i venti propizi.  
Nel frattempo, quanto a Medea, l'innamorata, acconsentono  
che ignori tutto e non svelano la decisione funesta.  
Ma un amore infelice, se può temere per ombre,  
non meno spesso teme per concreta realtà  
e non permette che sia delusa una giovane.  
Avverte per prima le insidie, Medea;  
avverte, in Giàsone, dei segni malfidi, quantunque riposti.  
È troppo quel silenzio, universale, concorde.  
Ma Medea non si dimentica mai di se stessa,  
né si spaventa per minacce improvvise.  
È lei che anticipa, e porta Giàsone, solo, in disparte:  
«Che possa conoscere anch'io quello che i Minii,  
quei fortissimi giovani, tramano di giorno e di notte con te –  
finalmente – se pure non sono, per la nave greca, una schiava,  
se non sono ingannata, se non seguo padroni,  
se mi è consentito ascoltare quello che voi decidete.  
Anche se i miei meriti non fossero nulla,  
pietà ugualmente di me, fedelissimo sposo!  
Mantieni le tue promesse nuziali  
almeno sino a quando giungiamo nella Tessaglia,  
e poi rifiutami pure, ma nella tua casa.  
A giurarmi fedeltà – questo lo sai certamente –  
sei stato tu, non sono stati i compagni.  
Loro avrebbero forse il diritto di restituirmi,  
ma lo stesso potere, tu non ce l'hai.  
Trascinerò anche te, via, insieme con me.  
Non chiedono solo me (la colpevole donna):  
su questa nave noi siamo, tutti quanti, alla pari, banditi.  
O forse ti spaventano mio fratello, con la sua guerra,  
le navi di mio padre ti fanno paura,  
e ti senti inferiore, premuto da un nemico potente?  
Immagina che si riuniscano altre navi, schiere più grandi:  
non vale più la promessa? Non sono più degna  
che per me si affronti un pericolo? Forse non ho meritato  
che ti coi tuoi compagni affrontaste la morte per me?  
Vorrei che fossero giunti da mio padre senza di te,

---

<sup>31</sup> In quanto scenario della violenza esercitata su Peuce.

e che li avesse guidati un altro, un altro qualunque!  
Adesso ritornano indietro, ed ecco che possono  
(infamia!) restituirmi. Non ho nessuna speranza.  
Ripensa ai miei consigli, almeno, e non arrenderti  
Ai tuoi compagni troppo impauriti. Chi avrebbe creduto  
che tu, allora, potessi aggiogare due tori infuocati?  
Spingerti fino allo spazio consacrato al serpente feroce?  
Ah, se il mio amore, allora, fosse stato incapace  
di qualche cosa, per te! Se avessi esitato!  
Invece, anche adesso, ti chiedo che cosa comandi.  
Ma tu, spietato, non parli. Non so che cosa minaccia  
codesto ritegno. Qualche cosa di grave.  
O Giàsone, un tempo grandissimo Giàsone,  
era dunque possibile che io, sì proprio io,  
ti pregassi con un volto da supplice  
(in questo momento mio padre non lo può ancora pensare),  
e già pagassi la pena dovuta per la mia colpa,  
che subissi un padrone?» Così parlò. Mentre Giàsone  
si preparava a rispondere, lo sfuggì piena di rabbia.  
Come una Baccante innalzata dal dio  
sui monti della Beozia e percossa col tirso,  
tale era Medea, così percorreva le alture,  
impaurita di tutto; fuggì dagli ostili  
figli della terra, che vibravano lance,  
fuggì sgomenta dai tori infuocati.  
Se finalmente avesse, da lì, potuto scorgere  
Le nebbie su Pagase, sulla cima del Pelio  
o la valle di Tempe schiarita da un'esile traccia di fumo,  
e poi morire contenta di quella visione!  
Ora passa tutti i suoi giorni fra il dolore e i lamenti,  
e, sotto le stelle, continua, da sola, ad aggirarsi,  
quasi invadesse la notte un'eco di lupi attristati,  
e feroci leoni agitassero, prive di preda, le fauci,  
o le vacche, perduti i vitelli, traessero lunghi lamenti.  
Mentre avanza, non è più l'onore della stirpe, la gloria del grande  
antenato, del Sole; perduto il suo fasto  
di giovinezza barbarica, quello che aveva  
quando portò, trionfante, su Argo, quel vello radioso,  
e quando, fra i massimi nomi di Grecia,  
si levò sulla prora, seconda Minerva.  
Triste per quelle minacce, ben conoscendo i furori  
di Medea, Giàsone è incerto. Da una parte lo soffoca  
la vergogna presente, dall'altra i severi decreti dei suoi.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

## Marco Valerio Catullo: POESIE

1.

A chi lo dono  
questo nuovo, simpatico libretto  
levigato di fresco con la pomice?  
A te, Cornelio: tu dicevi sempre  
che, secondo te,  
i miei scherzi valevano qualcosa,  
fino da quando osasti  
(unico tu fra tutti quanti gli Itali)  
spiegare in tre tomi  
la storia universale  
(che dottrina, dio, che fatica!).  
Abbiti perciò questo libretto,  
per quello che può valere.  
Vergine che mi proteggi,  
fa' che possa durare  
per più generazioni.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

2.

Passero, gioia della mia ragazza  
che gioca con te, ti tiene in grembo,  
ti porge la punta del dito  
mentre salti verso di lei  
e provoca le tue dure beccate  
quando al mio desiderio, alla mia luce  
piace inventare qualche dolce svago  
come esiguo conforto alla sua pena  
(io credo) perché allora trovi pace  
la sua passione. Potessi  
anch'io scherzare, come lei, con te,  
alleviare gli affanni del mio cuore.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

3.

Piangete, Veneri:  
Amorini, piangete;  
piangete tutti voi, cuori gentili:  
il passero è morto.  
Sì, il passero  
della mia ragazza  
è morto.  
Lo amava più dei suoi occhi.  
Quanto era dolce! Affezionato a lei  
proprio come una bimba alla sua mamma,  
sempre attaccato al suo grembo,

le saltellava d'intorno  
di qua di là,  
cinguettava soltanto alla padrona.  
Ed ora va per quel cammino buio  
da dove dicono  
che nessuno ritorna.  
Voi maledette, tenebre malvage  
Dell'Orco, divoratrici  
di tutte le cose belle.  
Quel passero era così bello,  
e voi lo avete rubato.  
Che brutta azione!  
Passerotto infelice!  
Adesso, per colpa tua,  
la mia ragazza ha gli occhietti  
rossi, gonfi di lacrime.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

4.

Amici, quel battello che vedete  
Vi dice: «Io sono stato  
la più veloce di tutte le navi,  
capace di superare  
nello slancio qualunque imbarcazione  
col volo di remi o di vele;  
e questo non lo possono negare  
le sponde d'Adriatico rabbioso  
né le Cicladi né l'illustre Rodi  
né la fredda Propontide di Tracia,  
né il Mar Nero selvaggio, là, dove  
io, futuro battello,  
fui frondosa foresta.  
Sulle gioaie del Citoro  
sibilò la mia voce tra le fronde:  
Amastri in riva al Mar Nero,  
Citoro, ricco di bosso,  
voi sapevate questo e lo sapete:  
fino dai tempi remoti  
io sono stato sopra la tua cima  
ed ho bagnato i remi nel tuo mare.  
E poi di là ho portato il mio padrone  
per tanta furia di mari,  
quando il flutto mi sospingeva  
a destra oppure a sinistra,  
o quando Giove soffiava  
benigno su entrambe le scotte.  
Non ho mai fatto voti  
agli dèi delle spiagge,  
mentre venivo dal remoto mare  
a questo limpido lago.

Ma tutto questo accadde nel passato;  
ora invecchio, nascosto, nel silenzio,  
consacrandomi a te, gemello Castore,  
a te, gemello Polluce».

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

5.

Viviamo ed amiamoci, o mia Lesbia:  
le chiacchiere dei vecchi troppo seri  
stimiamole tutte due soldi.  
Il sole può cadere e ritornare,  
ma noi – quando la nostra breve luce  
si sarà spenta una volta –  
avremo una notte soltanto  
da dormire, infinita.  
Dammi mille baci ed altri cento,  
ed altri mille, e dopo, ancora cento.  
Quando saranno migliaia  
confonderemo il conto,  
per non sapere,  
o per evitare il malocchio  
di un invidioso,  
quando saprà  
che sono stati tanti i nostri baci.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

7.

Tu mi domandi, Lesbia, quanti baci,  
di quelli tuoi, potrebbero bastarmi.  
Tanti, quanti sono  
i granelli di sabbia dei deserti  
nelle distese della Cirenaica,  
ricca di silfio,  
tra l'oracolo torrido di Giove  
e la venerabile tomba  
dell'antichissimo Batto;  
o quante sono le stelle  
che nei silenzi della notte vedono  
i furtivi amori degli uomini.  
Il numero è questo, dei baci  
con cui devi baciare  
il tuo pazzo Catullo  
perché ne abbia abbastanza.  
I curiosi non possano contarli,  
né stregarci una lingua incantatrice.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

8.

Infelice Catullo,  
non impazzire più.  
Ritieni morto ciò che vedi morto.  
Ti sorrisero un tempo soli fulgidi,  
quando venivi dove la fanciulla  
ti conduceva, la fanciulla amata  
da te quanto mai sarà nessuna.  
Quanti giochi, allora!  
Tu li volevi, lei non li sdegnava.  
Sì, veramente i soli ti brillarono.  
Ed ora lei non vuole più: nemmeno  
tu devi volere – tu sei debole;  
non devi più cercarla se ti sfugge  
e non vivere più da disperato.  
No. Resisti, ostinato. Tieni duro.  
Addio, ragazza!  
Catullo finalmente tiene duro.  
Non ti verrà più a cercare  
e non ti seguirà, se non vorrai.  
Ma tu soffrirai,  
quando nessuno più ti cercherà.  
Spergiura, guai a te!  
Quale vita ti aspetta?  
Chi entrerà da te?  
A chi sembrerai ancora bella?  
Chi amerai, adesso?  
Di chi diranno che sei?  
Chi bacerai? A chi  
morsicherai le labbra?  
Ma tu, Catullo, insisti, tieni duro.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

9.

O Veranio, a tutti i miei amici  
superiore, per me, di mille miglia:  
sei giunto finalmente alla tua casa,  
ai tuoi fratelli, alla tua vecchia madre?  
Sì, sei venuto!  
Notizia felice per me!  
Ti vedrà sano e salvo,  
ti sentirò parlare, come al solito,  
dei popoli dei fatti e dei paesi  
della Spagna, stringendomi al tuo collo  
a ricoprirti di baci  
gli occhi, il volto grazioso.  
Fra tutta la gente felice,  
chi più felice di me?

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

12.

Asinio Marrucino, la tua mano  
non l'adoperi bene: tra gli scherzi  
e le bevute rubi i fazzoletti  
di quelli che non badano. E tu credi  
di far lo spiritoso? E non ti accorgi,  
stupido, che è un'azione quanto mai  
meschina, senza grazia? Non mi credi?  
Credi allora a Pollione, tuo fratello,  
che è disposto a sborsare anche un talento  
per riscattare quello che tu rubi.  
È un ragazzo – lui sì – che sa scherzare  
E che sa come fare dello spirito.  
Dunque: o tu mi rendi il fazzoletto  
o ti aspetti trecento endecasillabi.  
Non m'interessa per quello che vale:  
ma è il ricordo d'un mio caro compagno.  
Fazzoletti da Setaba, di Spagna,  
mi hanno mandato in dono il mio Fabullo  
e Veranio. Li devo avere cari,  
proprio come Veranio e il mio Fabullo.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

13.

Farai una buona cena, o mio Fabullo,  
in casa mia (se gli dèi ti aiutano)  
tra pochi giorni, se ti porterai  
un'abbondante e prelibata cena,  
non senza una fanciulla luminosa,  
e vino, e sale, e un mucchio di risate.  
Se dunque, o mio gentile, porterai  
Quel che dico, farai una buona cena.  
Il tuo Catullo ha il borsellino pieno  
di ragnatele. In cambio tu ne avrai  
lo schietto amore e tutto ciò che esiste  
nel mondo di più dolce e raffinato.  
Ti donerò un profumo che donarono  
Alla mia donna Veneri ed Amori;  
Fabullo, quando tu l'annuserai  
Dirai agli dèi di farti tutto naso.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

27.

Fanciullo che meschi  
il vecchio Falerno,  
versami coppe di quello più amaro,  
come impone la legge di Postumia,  
la regina del nostro convito

che ha dentro più vino  
di un acino pieno.  
Ma voi, acque, lontano di qui,  
andate dove vi pare,  
voi, flagello del vino.  
Andate a trovare gli astemi.  
Qui c'è l'autentico Bacco.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

31.

Tu, perla delle penisole  
Sirmione, e delle isole  
che l'uno e l'altro Nettuno  
recano sulle distese  
chiare dei laghi e dell'immenso mare –  
che felicità nel rivederti!  
A stento mi posso convincere  
Di aver lasciato la Tinia,  
i campi della Bitinia  
e di vederti adesso, nella pace.  
Quale gioia più grande  
che liberarsi delle sofferenze,  
quando il cuore depone il suo peso  
e noi, stanchi di viaggi lontani,  
arriviamo al nostro focolare,  
riposiamo nel letto sospirato?  
È questo che vale, solo questo,  
in cambio di tante fatiche.  
Salve, bella Sirmione,  
festeggia il tuo padrone;  
festeggiatelo, acque  
del lago etrusco.  
E che sia tutta un riso, la mia casa.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

36.

*Annali* di Volusio,  
carta sporca di merda,  
sciogliete il voto per la mia ragazza:  
ha promesso a Venere santa  
ed a Cupido  
che se mi avesse riavuto  
ed io avessi finito di scagliarle  
addosso la violenza dei miei giambi,  
avrebbe offerto al dio che marcia zoppo,  
bruciati sul fuoco di legna  
d'un albero sterile,  
una scelta di versi

del poeta più infame.  
Lei, la più infame di tutte le donne,  
lo sapeva che questo voto ai numi  
era spirito, burla raffinata.  
Venere, figlia dell'azzurro mare,  
che abiti l'Idalio consacrato  
e l'ampio golfo di Urii;  
che abiti Ancona  
e Cnido ricca di canne  
e Amatunte e Golgi e Durazzo  
taverna dell'Adriatico:  
considera questo voto  
ratificato e adempiuto,  
se non manca di spirito e di grazia.  
E voi, intanto, alle fiamme,  
voi, roba da bifolchi,  
piena di scemenze,  
*Annali* di Volusio,  
carta sporca di merda.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

38.  
Sta male, Cornificio, il tuo Catullo,  
sta male, soffre, perdio,  
di giorno in giorno,  
di ora in ora,  
sempre di più.  
Ma che parole hai avuto  
Tu, per consolarlo?  
Eppure sarebbe stata  
una piccola cosa, tanto facile...  
Sono arrabbiato con te.  
E tutto il mio bene?...  
Solo un piccolo canto di conforto,  
quello che vuoi, più triste  
del pianto che pianse Simonide.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

39.  
Perché ha i denti bianchi,  
Egnazio continua a ridere.  
Siamo davanti  
al seggio dell'accusato,  
mentre il patrono  
cerca di fare piangere? Lui ride.  
Siamo davanti a un rogo funerario,  
a piangere un figlio devoto,  
mentre la madre – privata

dell'unico figlio – lo invoca?  
E lui ride. Qualunque cosa sia,  
dovunque sia, qualunque cosa faccia,  
lui ride. Ha questa malattia,  
non raffinata, certo, e non romana.  
Caro Egnazio, devo avvertirti:  
se tu fossi Romano,  
o se fossi Sabino o Tiburtino,  
o un grasso Umbro od un obeso Etrusco,  
o un Lanuvio scuro,  
tutto pieno di denti,  
o un Transpadano (tanto per parlare  
un poco anche dei miei);  
se tu fossi uno qualunque,  
di quelli che si lavano  
i denti con acqua pulita,  
neppure così gradirei  
che tu ridessi senza interruzione.  
Niente c'è di più scemo  
che ridere da scemo.  
Ma, vedi, tu sei Celtibero,  
e là tra i Celtiberi,  
con quello che uno ha pisciato  
ci si frega i denti al mattino,  
e le gengive fino ad arrossarle.  
Perciò, da voi,  
quanto più uno ha i denti puliti  
tanto più proclama  
di avere bevuto del piscio.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

43.  
Salve, ragazza:  
il tuo naso non è piccolissimo,  
non è grazioso il tuo piede,  
non sono neri i tuoi occhi.  
Non hai le dita lunghe,  
non hai la bocca asciutta,  
la parlata non è troppo elegante.  
Tu sei l'amica  
del bancarottiere di Formia.  
E in provincia ti dicono carina?  
Paragonano a te la mia Lesbia?  
O tempi sciocchi, tempi senza grazia!

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

44.  
O mia villa – sabina o tiburtina

(tiburtina ti chiamano coloro  
che a Catullo non vogliono far male;  
quelli invece che vogliono ferirlo  
la chiamano sabina ad ogni costo).  
Ma che tu sia sabina, o che tu sia  
(con verità maggiore) tiburtina,  
fuori città son stato volentieri  
per liberarmi il petto da una tosse  
fastidiosa, me l'ero meritata.  
È stato, ad attaccarmela, il mio ventre.  
Smanioso, infatti, d'essere invitato  
da Sestio a cena, m'è toccato leggere  
un'orazione contro il candidato  
Anzio, pestilenziale e velenosa.  
Per il freddo mi sono costipato  
e mi son preso uno squassante attacco  
di tosse, fino a quando son fuggito  
nel tuo grembo, a curarmi col riposo  
e decotti d'ortica. Ora, guarito,  
ti ringrazio moltissimo, perché  
non volesti punire il mio peccato.  
Nulla in contrario che se un'altra volta  
riascolterò gli scellerati scritti  
di Sestio, questi debbano portare  
tosse e costipazione non a me,  
ma proprio a Sestio, che m'invita a cena  
solo se ho letto i suoi libri nocivi.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

46.

La primavera riporta  
i tepori che sciolgono il gelo;  
la tempesta del cielo all'equinozio  
si placa al dolce soffio dello Zefiro.  
Lascia, Catullo, i campi della Frigia,  
le campane felici della rovente Nicea:  
vola alle città gloriose dell'Asia.  
Già il pensiero, impaziente,  
prova la voglia di andare,  
i piedi si sentono forti  
nell'ansia gioiosa.  
Salute, o care compagnie di amici,  
voi che partiste un giorno dalla patria  
per andare lontano: tutti insieme –  
ora – strade diverse,  
da direzioni svariate,  
vi riportano in patria.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

49.

O tu, il più eloquente  
di tutti i nipoti di Romolo  
che furono e che sono, Marco Tullio,  
e che saranno mai nell'avvenire:  
ti ringrazia moltissimo Catullo,  
il più infame di tutti i poeti;  
tanto il più infame di tutti i poeti,  
quanto tu sei il migliore  
avvocato di tutti.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

51.

Uguale a un dio mi sembra, più di un dio  
(è possibile?) l'uomo che ti siede  
continuamente innanzi e che ti parla  
e che ti ascolta

mentre tu dolcemente gli sorridi,  
ed io – infelice – perdo tutti i sensi.  
Quando ti vedo Lesbia non mi resta  
più voce in gola;

la lingua si fa torpida, un sottile  
fuoco mi scorre per tutte le membra,  
rimbombano le orecchie, sul mio sguardo  
cala la notte.

L'ozio, Catullo, è quello che ti offende,  
è la tua smania d'una voglia inquieta.  
Sovrani, un tempo, splendide città  
l'ozio distrusse.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

58.

Celio, la nostra Lesbia, quella Lesbia,  
sì, quella Lesbia che Catullo ha amata  
più di se stesso, più di tutti i suoi:  
adesso nei trivi  
e negli angiporti  
scappella i magnanimi  
nipoti di Remo.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

70.

La mia donna mi dice che non vuole andar con nessuno  
fuor che con me; nemmeno con Giove, se la volesse.

Lo dice: ma quel che una donna dice all'amante voglioso  
dev'esser scritto sul vento, sull'acqua che fugge.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

72.

Una volta dicevi di avere per amante il solo Catullo,  
Lesbia, e di non volermi cambiare nemmeno con Giove.  
T'amavo, allora, e non come di solito si ama un'amica,  
ma come un padre ama i propri figli ed i generi.  
Ma ora ti ho conosciuta, e anche se brucio più forte  
per me – adesso – comunque tu vali molto di meno.  
«Com'è possibile?» chiedi. Un'offesa come la tua  
Costringe ad amare di più, ma a voler bene di meno.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

76.

Se per un uomo esiste qualche gioia  
nel ricordo del bene che ha compiuto,  
quando riflette d'esser stato giusto,  
di aver serbato fede alla parola  
sacrosanta, di non aver mai  
abusato di Dio per ingannare,  
nel concludere un patto, un altro uomo –  
ahimè, allora ti attendono, Catullo,  
lungo tutta una vita molte gioie  
da questo amore che non sa conforti.  
Il bene che si può donare ad un altro  
con le parole o i fatti, l'hai donato.  
Affidato ad un'ingrata, tutto è morto.  
Ma tu, perché rimani sulla croce?  
Perché non ti fai forza nel tuo animo,  
dal pensiero di lei non ti distogli?  
Perché continui ad essere infelice  
se il volere dei numi ti è contrario?  
Deporre all'improvviso un lungo amore  
è difficile, sì, ma in ogni modo  
devi riuscirci. È l'unica salvezza.  
È questo il punto che tu devi vincere,  
se è possibile, ed anche se è impossibile.  
Se veramente, o dèi, la compassione  
vi appartiene, se avete dato aiuto  
a qualcuno che stava per morire -  
rivolgete lo sguardo alla mia pena,  
e se sono vissuto senza colpa  
strappate via da me questo malanno,  
la peste che mi striscia nelle membra  
come un torpore, a fondo, ed ha scacciato  
completamente via da me la gioia.

Io non vi prego più che lei mi ami  
o sia fedele (ciò non è possibile).  
Voglio solo guarire, liberarmi  
dal mio tremendo male. Concedetelo,  
o dèi, in compenso della mia pietà.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

83.

Lesbia, davanti al marito, dice di me tutto il male.  
Per quello stupido, è questa la più grande di tutte le gioie.  
Mulo! Tu non capisci. Se si fosse scordata di me  
e tacesse, sarebbe guarita. Ma squittisce e parla di me.  
E allora, non solo ricorda, ma (questo è ancora più grave)  
è arrabbiata. Questo significa che le brucia, e ne parla.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

84.

Volendo dire “comodi” diceva “homodi”, Arrio,  
e pronunciava “hinsidie” invece di “insidie”.  
E presumeva di avere parlato stupendamente  
quanto più forte aveva aspirato “hinsidie”.  
Sua madre parlava così, credo, il suo avo liberto e suo zio,  
il suo nonno materno e la sua nonna materna.  
Lo mandarono in Siria. Le orecchie furono in pace.  
Si sentivano quelle parole con pronuncia piana e normale.  
Quand’ ecco, all’improvviso, una notizia terribile:  
i flutti dello Ionio, dopo che lui c’era stato,  
avevan cambiato di nome ed erano “Hionici” –

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

85.

Io odio ed amo. «Come fai?» mi chiedi.  
Non lo so. Ma lo sento, e sono in croce.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

86.

Quinzia per molti è bella. Per me è candida, alta  
diritta. Nei particolari, questo le riconosco.  
Ma nel complesso le nego quel «bella». È priva di grazia.  
Non c’è in quel grande corpo neppure un chicco di sale.  
Lesbia sì che è bella, lei che è bellissima tutta.  
Da sola, ha rubato alle altre tutte le loro attrattive.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

87.

Non c'è donna che possa vantare un amore sincero  
come quello che Lesbia ha avuto da me.  
nessun patto fu mai osservato così fedelmente  
come da me fu osservato il nostro patto d'amore.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

92.

Dice sempre male di me, Lesbia. Non smette mai  
di parlare di me. Che io possa morire  
se non è vero che m'ama. «I sintomi?». Identici ai miei.  
La detesto. Ma, se non l'amo, che io possa morire.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

93.

Non mi preoccupo, Cesare, granché di piacerti.  
Non m'interessa se sei un tipo candido o nero.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

101.

Di gente in gente e d'uno ad altro mare  
ho viaggiato, fratello, ed ora giungo  
alla tua triste tomba per recarti  
l'ultimo dono, e per parlare invano  
alla cenere tua senza risposte.  
Te, proprio te la sorte mi ha rapito  
Indegnamente, povero fratello  
che mi fosti strappato; ed ora accogli  
(dolente omaggio reso alla tua tomba,  
come vollero i padri) queste offerte  
che stillano di lacrime fraterne.  
Addio per sempre, o mio fratello, addio!

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

107.

Se mai ti accada ciò che tu volevi  
senza sperarlo più, questa è davvero  
per il tuo cuore la felicità.  
Più preziosa dell'oro è questa gioia,  
Lesbia, per me, perché sei ritornata  
al desiderio mio senza speranze.  
Spontaneamente tu ritorni a me.  
Questo è davvero un giorno da segnare  
con una pietra bianca. Chi c'è al mondo  
più felice di me? Chi mai può dire:

«C'è una vita di questa più invidiabile?»

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

109.

Tu mi prometti, mia vita, un amore pieno di gioia  
ed una strada comune, eterna per tutti e due.  
Fate, numi possenti, che prometta senza bugie;  
quello che dice le venga veramente dal cuore.  
Così potremo per tutta la nostra vita serbare  
perennemente il patto dell'amicizia giurata.

Torna all'[INDICE TRADUZIONI](#)

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## Da **ABSENTIA (1968 – 2016)**

1968

Un sorriso infinito  
esiliava la terra  
verso le mai narrate  
altezze del mito.  
Poi venne la morte.  
Vide, e vinse. Più forte.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### *Passando*

È più lieve, quel passo  
di un vento di pace, di un soffio  
luminoso di umile Dio,  
tenue, infinita luce  
tesa a consolazione  
della pena di esserci,  
e poi di non esserci più,  
nel buio di una Terra onnipotente.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### *Esserci*

Abitati dal vuoto del non esserci,  
persi i sentieri dello *smarrimento*  
raggiunti e soffocati dalla meta,  
allineati nella stanca fila  
dei nostri marmi presenti,

noi siamo qui, nell'infinito *qui*  
che ci finisce, senza definirci.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

### *Allende*

Non era la mattina di metallo,  
assoluta, del verso di Neruda.  
Era un inganno giallo che uccideva  
la benevola notte, madre dei sogni.  
Non era quello il sole, Presidente,  
mite compagno della verità.  
E tu uscivi sereno alla tua morte  
come al lavoro di ogni giorno l'uomo,  
il contadino che conosce il seme  
e ne misura distruzione e vita.  
Non era il sole, ma eri tu, ceruleo,  
perché il tempo restasse ancora umano,  
misura d'ore, conquistata pace.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

(Anni Settanta)

### *Bertolt Brecht* *Contro la seduzione*

Non lasciatevi sedurre,  
non esistono ritorni;  
il giorno è al suo limite,  
potete già fiutare il vento della notte;  
non esistono più, altri mattini.

Non lasciatevi ingannare:  
“la vita è poca cosa”.  
Non vi basterà,  
quando dovrete lasciarla.

Non lasciatevi consolare!  
Il tempo che vi resta, non è troppo!  
Il marciume, lasciatelo ai redenti.  
La vita è il massimo bene,  
dopo, non c'è più.

Non lasciatevi sedurre  
fino a sgobbare, fino a logorarvi.  
Come può, la paura, ancora toccarvi?  
Morirete, con tutte le bestie  
e non viene più nulla. Dopo.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

*Die Letzte Rose 2016*

Nell'ultima rosa  
nulla si è acceso,  
non è passata, rapida, la morte  
per dissolversi nella stanchezza.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

*Emmaus*

Dio, risparmia la prova del domani  
al pellegrino di un'assente Emmaus,  
a colui che potrà solo parlare  
di chi ha perduto, senza ritrovarsi,  
né dividere più la pace e il pane  
quando il ricordo si avvicina a sera.  
Lascialo al grigio di sentieri vaghi,  
perdona l'impossibile cammino.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

*Melibeo*

Dove vai Melibeo? Tu stesso dici  
di non saperlo, o di saperlo troppo  
nello spavento dell'illimitato.  
Ma potevi fermarti, fosse solo  
per questa notte. L'ultimo rifugio,  
gli ultimi frutti, il pane condiviso.  
E la gente dei campi è nella pace,  
salgono i fumi a sciogliersi nel cielo.  
C'è troppa ombra, fuori, troppa notte  
che si dilata, là, dalle montagne.  
La notte che ti attende, Melibeo,  
le montagne – i confini del tuo esilio.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

*Ecloga zero*

Titiro, tu, spaparanzato  
all'ombra vuota di un faggio,  
tu non conosci l'ultima dolcezza  
dell'assenza infinita dell'esilio,  
tu non sei nello sguardo,  
finito, della speranza  
estrema del gregge  
abbandonata sopra quella pietra.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

### *Aspettando Achille*

Ed il passo di Achille si avvicina,  
Ettore è fermo nella fuga immensa,  
è già sepolto nella propria vita.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

### *Facebook*

Ci guardano, infinitamente,  
prossimamente, distanti,  
allineati, infiniti  
e già finiti nella loro fine.  
Ci aspettano senza saperlo,  
dormono, senza saperlo,  
nel koiméterion,  
nel dormitorio.  
HIC SITI SUNT.  
Nel PORTALE MORTE.  
ACCEDI: SONO PREZZI CONVENIENTI!  
AFFRETTATI! È L'ULTIMO GIORNO!  
E SARAI SODDISFATTO O RIMBORSATO.  
POSSIAMO DARCI DEL TU.

**Digita le iniziali  
del Ragno finale,  
tutto attaccato,**  
e alla fine fai punto. Punto it,  
o punto com.  
La password del cancelletto #  
se non la conosci, allora versa un obolo  
a GOOGLE, l'ingordo Cerbero  
che con occhi infiniti  
caninamente spia  
e Kratos e Bia  
sono i suoi servi fedeli  
che incatenano Prometeo,  
il ladro del fuoco, che pensa.  
Ercole, il liberatore,  
ha smarrito la strada, cerca Ila,  
il sogno seppellito che scompare.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

### *Fossili*

Quotidiani auto-archeologi,  
distratti, un poco distrutti,  
inconsapevoli, assidui,  
nello scavare nel nulla  
popoloso, disfatto, che siamo,

esitanti ed ansiosi  
di affondare la vanga  
nel morto cuore di zolle disfatte  
e di colpire nel vuoto,  
attrito secco di ossame,  
i reperti che abbiamo già trovati,  
accantonati  
negli ironici archivi dell'oblio,  
dell'indimenticabile oblio,  
pacata caverna di mostri  
addormentati e già sazi,  
ma insaziabili, inamovibili-  
noi non avremo, per compenso, cattedre  
di seminari altezzosi,  
indifferenti, curiosi  
fra gente togata  
(o che tale, almeno, si sente,  
insensibilmente).  
Nessuno sorriderà,  
con ammiccare sapiente,  
su di noi, trapassati  
nel trapassato remoto,  
comicamente lontani.  
Saremo scheletri  
di nessun interesse  
e la misurazione della nostra  
mandibola non servirà  
a tracciare un confine  
definitivo, epocale,  
tra fasi molto distinte  
della pre-istoria,  
storicamente accertata,  
del *loro* progenitori  
più o meno esistiti soltanto  
per anticipare *loro*.  
Li troveremo, fossili comuni,  
non conosciuti e senza mai conoscerli.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

### *Ferite*

I sorrisi scomparsi ci feriscono  
con cristallina estraneità che affonda  
oltre i boschi dei lupi d'una volta,  
i rossi lupi, ritornati e calmi,  
la nostra morte, che non è più nostra,  
ed il mancato spasimo che spegne  
stellari lontananze troppo note.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

## *Migrantes*

Lentissima, cupa, una spinta  
di guerrieri, una messe cresciuta  
dalla nera Terra, con sforzo  
sconfitto, ostinato, titanico,  
muove alla “Tebe novella”  
del continente interrotto,  
dall’ampio sguardo e trascinato fino  
a diventare diversa  
divinità dai culti sconosciuti,  
dai sacerdoti dispersi,  
diventati mare soltanto,  
aspro di sangue, di sale,  
escavatore di cuori  
in vetta ad ambigue piramidi  
erette su fragili  
strutture di tempo,  
dure di Sacro, vuote di pietà.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

## *Lotofagi*

“Compagni, quella terra che vedete  
segnare appena (a pena!) l’orizzonte  
(non è più mare, ma nemmeno cielo)  
quella è un’umile terra; non attende  
più nessuno, ormai. Sono Nessuno;  
narreranno, domani, che laggiù  
incerte anch’esse fra la terra, il cielo  
ed il mare, si aggirano persone  
(e non maschere, no, soltanto ombre,  
forse soltanto ombre di se stesse)  
che non tramano morte a chi vi giunge:  
sono gli abitanti della Morte,  
la loro patria smemorata e dolce,  
una patria da cui non balza il fumo  
non abitata da carni, da greggi,  
da stolte attese di segrete vie  
per ripetere i corpi, consegnare  
agli ancora non nati un qualche sogno  
di potere su pecore e città  
o sopra spazi di generazione.  
L’oggi e il passato – solamente nulla,  
come il futuro. L’unico ‘progetto’  
è il protendersi, calmi, verso terra  
per conoscere, un poco, anche il fratello  
della pietosa Morte, il dolce Sonno  
con le care Menzogne, liberate  
per le candide porte dell’avorio

a disegnare quiete di trionfi,  
inconsumati soprassalti. È, quella,  
una gente gentile (perdonate,  
come si dice, il gioco di parole –  
le parole son fatte per giocarci,  
per ingannare, col gioco, l'Assente  
nell'attesa del Settimo Sigillo).  
Prendete i fiori che vi porgeranno,  
e scorderete il fuoco, le rovine,  
l'impossibile fuga, l'infecunda,  
aspra distesa del mare canuto,  
gli incerti approdi, la mentita pace,  
i ritorni insaputi, l'occultarsi  
fra quieti porci meditando strage  
o improbabili talami nuziali  
radicalizzati, desolati.  
No, tutto questo voi non lo saprete,  
nella spenta memoria avrete pace.  
Non ci sarà né attesa né ricordo  
né la falsa parvenza del presente  
dolce, il dono ospitale che è per voi;  
più dolce della vita, e della morte.  
Più illimitato, meno definito,  
una duplice assenza lo pervade  
con la dimenticanza. Il loto – il Lete”.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

### *Lucano*

Lucano, parole schierate,  
in caos interminabile,  
sterminato, preciso, confuso,  
accorta quinconce  
di combattenti accecati,  
non visti,  
nell'ansia di attesa,  
certa, dell'ultima lama;  
parole inabissate  
in se stesse, irradianti nero sangue  
sul marmo screpolato della pagina,  
impervie ed arrese  
nei loro abissi congiunti,  
nell'ansia dello sguardo che interroga  
e si smarrisce  
nella vigile cura irrisolta,  
ritrovando se stessa nell'errore  
riposato, disfatto,  
di un aruspice volto verso il buio  
di un cielo pieno di voli,  
erranti come parole,

cupe di visceri  
imperfetti, scrutati sulla carta.  
Labirinto esatto ed enigma,  
Minotauro occulto che attende  
sempre più a fondo,  
immortale poeta della morte.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

*Chi è stato?*

No, non è stato nulla,  
neppure il nulla è stato,  
due sillabe sole,  
scompagnate l'una con l'altra –  
appunto, per nulla.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

*Cave canem*

Sono liberi i cani della morte,  
verranno da una frana ampia di nebbie,  
da un delirio impervio di strade,  
da notti allucinate di risvegli;  
già vedo gli occhi della loro corsa,  
la molle massa sento, che si libra  
con organica forza inevitabile  
ed un'ansia materna di sbranare;  
dolce, precisa, indirizzata febbre  
di pregustate piaghe. Il tempo è qui.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

*Tenco*

Non il compagno lucido del buio,  
desolatore di giornate folte,  
confortava il tuo canto a dissonanze  
ricomposte nell'urlo smisurato,  
unica norma di assoluta notte,  
cristallo inevitabile, disteso  
in musica e tumulto, a tutto il cielo.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

*Titiro*

*All'ombra vasta di un faggio Titiro stava sdraiato,  
mentre un pallido popolo si disperdeva affannato:  
lui, canticchiava; le lacrime degli altri erano mute,*

*loro andavano, percorrevano innumeri strade perdute;  
lui stava comodo; l'albero, di ottimo fusto,  
era lì, bello stabile, prefigurazione di Augusto.  
Andavano trepidi a un eterno naufragio.  
Lui pensava, sì, a Mantova, ma Roma era più bella,  
valeva un povero sangue, stramazzone, di agnello  
lasciata sopra una roccia, perduta speranza.  
La futura lana, per Titiro, basta ed avanza.  
Melibee, no, non lo invidia ma prima e dopo da quel giorno,  
è l'ombra vagante di un odio senza ritorno,  
l'eterno Spartaco, il Crocifisso  
su silenziosi liquami di abisso;  
è il ferro, vibrato profondamente ed a vuoto  
fino dentro la maschera del Demone Ignoto.*

Torna [all'INDICE POESIE](#)

### *Turisti nelle grotte*

Dove la carne fu sconfitta in pietra  
e divenne certezza minerale  
la smisurata vita, ambiguo flutto  
e la vicenda spenta di ragioni,  
vischio di giorni senza tempo e fuga –  
un enigma rappreso riconduce  
provvisorie presenze devastate  
da soli enormi, spalancati ai cieli  
come la belva che, torpida, ingoia.  
Discendiamo,  
perplexi dall'immemore timore:  
d'antiche prede, vasta d'ironia,  
la pietra, ancora, e si distende, viva.

Torna [all'INDICE POESIE](#)

### *Fuori tempo*

Avviato, lontano,  
su lontananti  
strade lontane,  
di un oggi sommerso,  
di un ieri scordato  
nella discordia del cuore,  
di un futuro trascorso,  
illimitati crepuscoli,  
incombere totale dell'assenza –  
accompagnato e distante  
dall'inaudito, vasto fragore  
di tranquille acque  
di immobile flusso,  
gelido grembo materno,

rigeneratore  
per ampia avventura finita.

Torna [all'INDICE POESIE](#)



Torna al [SOMMARIO](#)

## ANTOLOGIA CRITICA

Chi ama la poesia e non fa professione di latino è sempre ricorso a un Catullo tradotto e possibilmente commentato. [...] La traduzione di Franco Caviglia è un aiuto piacevole. È cordiale, sobria, flessibile nell'adeguarsi alle diverse strutture metriche. Se deve scegliere tra la forza e la leggerezza, preferisce tenersi a quest'ultima. Ha un modo sciolto, un che di saggiamente provvisorio; ispira simpatia verso il testo. Assolve dunque con pacato e ilare decoro la sua funzione di tramite. Questa funzione, così necessaria per leggere Catullo, si esalta nel commento. Non spetta a me dirlo, ma io ho trovato il commento di Caviglia appassionante e ricco di spunti interpretativi. (ALFREDO GIULIANI, Prefazione a Catullo, *Poesie*, cit. pp. XIV – XV)

Franco Caviglia...ha cercato poi di mostrare il reticolo culturale entro cui Virgilio ha collocato la sua poesia proponendo numerosi confronti con passi di Teocrito e soprattutto di Omero; non ha infine trascurato occasioni per mostrare, concretamente, la presenza di Virgilio nella letteratura europea, stabilendo suggestivi ma puntuali "ponti" fra testi virgiliani e pagine di poeti e scrittori europei, da Dante a Shakespeare, da Metastasio a Pavese. (NICOLA FLOCCHINI, *Gli scrittori latini un'occasione di incontro con gli antichi*, in *Virgilio. Antologia delle opere*, cit., p.7)

Con questa nuova e impegnativa edizione di Valerio Flacco, affidata alle cure di un noto studioso di letteratura latina di età imperiale come Franco Caviglia, si avvia a compimento la serie di volumi dedicati dalla B.U.R. ai tre esponenti dell'epica flavia.

In effetti [...] si avvertiva da tempo l'esigenza di avere a disposizione un testo 'moderno' filologicamente e criticamente curato nonché corredato di traduzione italiana e di un buon apparato di note di commento: va detto, subito, che questo lavoro ha fornito una risposta senz'altro adeguata a tale esigenza. (MARCO FUCECCHI, recensione e *Le Argonautiche* cit., in "Vita e Pensiero", a. 75, Fasc. 1 (Gennaio – Aprile 2001), pp. 196 – 201)

La versione di Franco Caviglia (Catullo, *Poesie*, Laterza, Roma-Bari 1983), che presenta note esegetiche e filologiche, è in versi liberi, ma alcuni carmi sono resi in endecasillabi sciolti. Espressioni colloquiali del tipo «Ma come la mettiamo?» (c. 22, 12 *Hoc quid putemus esse?*), «il più infame»

(c.36,6 *pessimi poetae* e 49, 5 e 6 *pessimus poeta*), «povero in canna» (c. 114, 6 *ipse eget*), mostrano un dettato sciolto e attuale. A volte, pur nella generale aderenza al testo latino, il traduttore penetra nello stile e nell'interiorità dei carmi personalizzandone la versione, come nel c. 3, 1 sg.:

Piangete, Veneri;  
Amorini, piangete;  
piangete tutti voi, cuori gentili

dove la struttura chiasmica intrecciata (ab, ba, ab) dei versi triplica addirittura l'ironica tristezza dell'unico *lugete* iniziale. Sempre, dove è possibile, piace a Caviglia frammentare i versi catulliani legandoli paratatticamente. Questo avviene soprattutto là dove figurano domande, esclamazioni ovvero mistificazioni sentimentali, come nel c. 38. (LAURA INTOPPA, *Le traduzioni italiane di Catullo dal 1977 al 2001*, in "Atene e Roma", n. 1, a. 2002, p. 26)

Nel 1983 l'editore Laterza pubblicò una edizione dei *Carmina* di Catullo con la traduzione a fronte di Franco Caviglia. Si trattava di una traduzione filologicamente sicura, che implicitamente affrontava e risolveva i quesiti di costituzione del testo e di interpretazione ma questa non è la caratteristica distintiva più importante del lavoro di Caviglia, che è stato per lunghi anni docente di Letteratura latina presso l'università Cattolica di Milano. Esattezza e chiarezza sono anche proprie, per citare un esempio, della traduzione catulliana di Francesco della Corte, che uscì nella collezione Lorenzo Valla/Mondadori alcuni anni dopo. Ma a leggere le due traduzioni si nota una differenza sostanziale: Della Corte mira ad esprimere la poesia di Catullo con precisione, ma senza alcuna pretesa di esprimere se stesso: è una traduzione di servizio al testo, senza originalità alcuna. Caviglia [...] mira anche ad esprimere, tramite il testo di Catullo, se stesso e la propria poesia. Una chiave importante per aprire la comprensione del lavoro di traduttore da parte di Caviglia è l'atmosfera di dolcezza che pervade il suo testo: Catullo è il poeta dei sentimenti estremi, estremo amore, estrema amicizia ma anche odio senza fine, durezza, aggressività. Caviglia, pur essendo sempre un traduttore esatto, diffonde la propria dolcezza su tutto il testo, anche attenuando le asprezze del poeta latino. (LUIGI CASTAGNA, Prefazione a *Absentia* cit., p. 7)

... il tema che lega i numerosi componimenti presenti in *Absentia* (1968-2016) di Franco Caviglia: il tramonto della cultura occidentale [...].

... un forte senso di caducità inoppugnabile aleggia nell'intera raccolta dove la sconfitta del mito e della comunicatività della parola rappresentano la sconfitta dell'intero sistema valoriale occidentale.

Un paesaggio desolante e desolato in cui l'essere è stato troppo spesso sostituito dall'ente o, peggio ancora, dal *ni-ens* di heideggeriana memoria. La negazione dell'essere di una società che si è spenta e che vede le persone tramutate involontariamente in consumatori, una società in cui il possedere sovrasta l'essere [...].

Franco Caviglia riflette con profondità senza mai chiudersi al mondo, nemmeno alla modernità. Interrogandosi piuttosto su quale futuro ci attende e mostrandosi critico verso una tecnologia che sempre più domina e sovrasta. La Rete, questa nuova entità che sembra divorare la nostra stessa essenza, che frappone uno schermo fra noi e il mondo, fra noi e il prossimo, viene descritta dall'autore come il luogo dell'indistinto che annienta la peculiarità del singolo.

Attraverso metafore e similitudini. Attraverso l'eco dei miti del passato, di una rilettura e riscrittura tutta personale dei classici greci e latini (e non solo) egli cerca di ricordare al lettore chi eravamo e chi potremmo tornare ad essere. (SILVIA LEONI, Introduzione a *Absentia* cit., pp. 15-16; 17-18)

Titolo originario di questa silloge avrebbe dovuto essere *Millennium*, per un motivo facilmente intuibile: lo snodo fra gli anni Novanta e il Duemila ha sancito, secondo l'autore, un cambiamento epocale, una mutazione nelle forme della comunicazione, nella vita sociale, e prima ancora, soprattutto e in prima battuta, nel panorama storico. Ma se, con la caduta del Muro di Berlino e la fine dell'incubo atomico con cui l'umanità aveva convissuto nei decenni della Guerra fredda, si era potuta godere la speranza di un mondo senza muri, senza divisioni, diverso, e forse anche migliore, questa si era rivelata ben presto un'illusione, per giunta fugace: altre paure incombono sull'uomo; altre divisioni, altre minacce ci ossessionano; altri rischi, ben più concreti di una ipotetica, ma sempre incombente catastrofe nucleare ci tolgono oggi il sonno.

La sola rivoluzione che sembra essersi compiuta è quella informatica, ma anch'essa ci ha illuso: ci ha illuso di avere tutto il mondo a portata di *clic*, e invece, spesso, con il feticcio della comunicazione in tempo reale, ha allontanato gli uomini, li ha aiutati a meglio rinchiudersi nel loro solipsismo, li ha incitati a spossessarsi della loro individualità (ed essi hanno quasi sempre, purtroppo, gioiosamente risposto all'invito). (SILVIA STUCCHI, "*Absentia*", da *Catullo alle macerie di Facebook*, in "il sussidiario.net", 14 /6/2017 <https://www.ilsussidiario.net/news/cultura/2017/6/14/letture-absentia-da-catullo-alle-macerie-di-facebook/768938/>)

[*Absentia*] è una splendida silloge: riunisce ben 123 testi che mettono in luce, in un percorso di quasi cinquant'anni (dal 1968 al 2016) tutta l'angoscia e tutto il turbamento d'un uomo, intendo in armonia con il mondo contemporaneo così come, invece, s'era sentito in pieno accordo con i tanti autori di quel mondo classico a lui ben noto e da lui a lungo studiato, esplorato e indagato. [...] Affermo [...] che quelli di Franco Caviglia, densi di una struggente e direi brechtiana modernità, non sono versi né anemici né invertebrati, semmai possiamo considerarli rivoluzionari e innovatori giacché siamo di fronte ad un potere illimitato di acquisizione e dispersione lirica e concettuale in versi, persino nelle sue splendide e ricercate "traduzioni" di poeti moderni, quali Brecht, Valéry, Verlaine. Posso concludere col dire che, nel vasto terreno della sua non comune sensibilità, i lettori non possono non essere percossi in profondità da versi che, certamente, a volte risultano assai difficili da inseguire, seguire e perseguire nella loro pervasione di citazioni e nel loro tasso di alta cultura radicata nella classicità greco-latina, così come in quella europea e universale. (BENITO POGGIO, *Franco Caviglia latinista e poeta*, in «GAZZETTINO Sampierdarenese», Febbraio 2019, p. 2)

## RECENSIONE

### FRANCO CAVIGLIA: *ABSENTIA (1968-2016)*

Roma, Albatros, 2017, pp. 154, € 10,90

#### IL POETA ASSENTE

La definizione di “poeta assente” ben si adatta (persino con troppa facilità) a Franco Caviglia, autore della raccolta poetica *Absentia (1968-2016)* in cui (purtroppo) alla vigilia della morte ha voluto pubblicare tutta la sua produzione poetica, che durante la vita aveva fatto leggere solo a pochissimi amici. La sua è stata appunto un’“assenza” dalla poesia, nonostante il suo grande impegno a favore della poesia stessa come traduttore dal latino. Il non aver voluto rendere pubblica



la sua produzione poetica in tempi precedenti può essere dipeso da motivi diversi, ma senz'altro dal predominio, con atteggiamenti intimidatori, che negli anni Settanta esercitava nell'ambito della poesia italiana la Neoavanguardia del Gruppo63, ma anche, per la formazione culturale e per l'impegno professionale di Caviglia, il continuo rapporto con i classici nei cui confronti il senso di inadeguatezza è difficilmente superabile. Per questo aveva scelto di esprimersi poeticamente attraverso la traduzione appunto degli autori classici, tra i quali mirabile quella dei *Carmina* di Catullo (Laterza, 1983) e quella delle *Argonautiche* (Rizzoli, 1999) di Valerio Flacco, ma anche con la lunga consuetudine di studio scientifico, di divulgazione e di traduzione di Virgilio e di Seneca

tragico. Un tradurre il suo che è un vero e proprio ri-creare il testo latino in tutta la sua ricchezza attraverso la forma linguistica italiana nella pienezza dell'efficacia espressiva.

Ma l'assenza assume nella poesia di Caviglia qualcosa di esistenzialmente profondo: è un sentirsi costituzionalmente estraneo al mondo in cui si è trovato a vivere, non tanto come luogo, perché amava molto Genova (scelta anche per la copertina del libro, pur in uno straniante bianco/nero) o come tempo, anche se gli rimaneva sempre un senso di disagio per aver aperto gli occhi alla vita negli anni disastrosi del secondo conflitto mondiale, ma per un acuto disincanto nei confronti del vivere stesso. Una sensibilità la sua profonda e tormentata, in una dimensione esistenziale al di fuori della storia, emblematicamente espressa già dalla prima lirica 1968: «Un sorriso infinito / esiliava la terra / verso le mai narrate / altezze del mito. / Poi venne la morte. / Vide, e vinse. Più forte.». A trafiggerlo è la «pena di esserci, / e poi di non esserci più, / nel buio

di una Terra onnipotente» (*Passando*). Predominante è sempre il senso del Nulla, fino alla lirica *Addio* che si può considerare il suo congedo dalla vita: «Non esiste, la morte, ma nemmeno / noi esisteremo. / L'incrocio, al largo, fra dolenti Nulla».

Senso di inadeguatezza al vivere che le vicende storiche e sociali avevano accentuato nella chiave di volta tra il Novecento e il Duemila, come ben si evince da numerosi testi. Infatti Caviglia, nonostante manchino nella sua poesia riferimenti diretti alla storia contemporanea, esprime il disagio di chi, superato l'incubo della contrapposizione tra le grandi potenze nucleari, ha visto con disillusione lo scoppio di tanti conflitti locali e nello stesso tempo ha assistito alle trasformazioni epocali per quanto riguarda la comunicazione interpersonale con l'affermazione del mondo digitale informatico. Nei confronti di questa novità ha avuto un atteggiamento ironico, tutto giocato sull'inventiva linguistica, ben presente in diverse composizioni poetiche, che dimostrano la sua estraneità, il suo non coinvolgimento, ma anche il sostanziale giudizio negativo per il fatto che la comunicazione informatica può eclissare l'autenticità dei rapporti interpersonali. Esempio al riguardo la *Storia della parola* («La parola che era nell'Inizio / è diventata tweet, / petulante squittire / di topi cerulei.»)

Così a una generazione è mancata la voce poetica di Caviglia che si afferma come “poeta postumo”, in quella condizione della scrittura che, secondo Giulio Ferroni, «si costituisce prima di tutto nell'inevitabile rapporto di ogni esperienza con la morte e con la rovina e nella persistenza di qualcosa che, proprio nel suo essere al di là della morte e della rovina, resta da esse segnato».

Da queste poesie rimane qualcosa che, scavalcando il quotidiano esistenziale, travalica “oltre”, qualcosa fissato per “dopo” che persiste anche quando si è esaurita la vita che l'ha generato. E questo è un'esperienza esistenziale impietosamente registrata, senza concessioni al sogno o alla rassegnazione, guardata con lucida fermezza ed espressa in un linguaggio poetico assoluto, estremamente sorvegliato, in una poesia ferma e solida nella compostezza di una persistente misura classica, caratterizzata da una grande sicurezza della voce, per la sapienza nelle scelte e nelle combinazioni lessicali, nella densa risultanza concettuale di queste scelte, naturale approdo di un lungo respiro culturale, sostanziato in profondità dall'amorosa consuetudine con i classici.

(Rosa Elisa Giangoia, *Il poeta assente*, XENIA, a. IV, n. 1, marzo 2019, pp. 81-83)